

L'INTERVISTA. Quando la realtà supera l'immaginazione (e si fa romanzo). Daniel Chavarría / 1

Contrabbandiere latinista e barrigero

Daniel Chavarría è nato a San José de Mayo in Uruguay nel 1933, ma da ventisei anni vive all'Avana, a Cuba, dove ha insegnato lingua e letteratura greca e latina all'Università. Il suo primo libro poliziesco «Joy» è stato pubblicato nel 1976 e ha avuto un grande successo. Da allora, Chavarría scrive romanzi d'avventura. L'unico pubblicato in Italia è «La posta isola», uscito da Intorno Gioià nel 1992. Nello stesso anno Chavarría ha vinto il premio Hammett internazionale. L'anno successivo, in Messico, ha avuto il Pianeta per «L'occhio di Cibeles», un giallo ambientato ai tempi di Socrate, appena uscito in Francia e in Italia in corso di traduzione da Marco Trovati editore. Ma il libro che Chavarría ama di più è intitolato «Alti ellos», una singolarissima storia di spionaggio piena di colpi di scena.



Daniel Chavarría con i capelli bianchi insieme al sindaco di Gijón. In basso una scultura di Salvador Dalí

Le Metamorfosi di un brigante

Come si mescolano realtà e fantasia? Come un personaggio in carne ed ossa entra in un romanzo, e come una figura di carta ne esce per entrare nel mondo? L'indagine comincia con la storia dello scrittore uruguayano Daniel Chavarría.

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA QUADRANI

«GIÒN Picaro rivoluzionario e brigante. Daniel Chavarría parla sei lingue e in vita sua ha fatto di tutto la rivoluzione. E il teatro un diritto mento aereo e il cercatore d'oro, il clandestino di bordo sulle navi e il trafficante di whisky il minatore, il contrabbandiere lo scrittore e il filologo classico. Con la barba e i capelli bianchi ricorda il vecchio Hemingway ma di carattere è anche troppo latino. Vive a Cuba da ventisei anni. All'Università dell'Avana ha insegnato lettere classiche. In tasca ha ancora il passaporto uruguayano ma dal suo paese è scappato da diciannove anni.

In una delle sue sette vite - quella presente - Daniel Chavarría scrive libri d'avventura che si alimentano di quelle precedenti. Anche quando l'enigma di cui si cerca la soluzione riguarda la Grecia dei tempi di Socrate. Come nel suo ultimo romanzo «L'occhio di Cibeles» che in Messico ha avuto il peak e in Francia sta per uscire da Paol

letterano cubano e diventa un best-seller un botto di ottocento mila copie. Appartiene a quella gema di scrittori che come Conrad o Jack London hanno girato il mondo e sono stati boscaioli in Alaska marinai nel Mar del Sud cercatori d'oro e compagni del popolo degli hoboes i vagabondi dell'epoca della grande crisi. Lui lo sa e ci gioca molto con autoironia. «Ho avuto una vita eccezionale ma non sono un buscador d'aventuras un avventurero sono gli editori che sfruttano questa fama per vendere». «È vero non me ne lamento».

Cercatore d'oro «È vero sono stato cercatore d'oro in Amazzonia ma è stato per caso. Nel 1964 ero in Brasile militante della sinistra il paese era pieno di rivoluzionari di tutta l'America Latina che guardavano con molta speranza al governo progressista di Juan Goulart e al suo tentativo di rivoluzione sociale. Dunque mi trovavo a Bahia lavorando con un gruppo di teatro e partecipavo a una campagna di alfabetizzazione quando arriva il golpe militare del generale Castello Branco e inizia la caccia alle streghe. La mia foto comincia a circolare sui giornali come quella di un pericoloso sovversivo. Non mi resta che la fuga il costume della compagnia mi presta sandali e suo da frate fuggo belfando la polizia. È stato allora che ho incontrato un gruppo di cercatori d'oro che

andavano in Amazzonia. Con loro sono rimasto quattro mesi nella foresta a duecento chilometri dal Rio delle Amazzoni. Quell'esperienza diventa la base di un singolare romanzo di spionaggio (ha un titolo in traducibile «Alti ellos») che ruota attorno alla scoperta di una droga che cambierà il destino del mondo. Ne sono protagonisti due fascisti spagnoli di quelli che erano entrati in Salamanca gridando «muera l'Intehgeria y viva la muerte!».

Dirigente Chavarría è un consumato attore. «È vero - prosegue - nel 1969 ho dirottato un aereo. A Buenaventura in Colombia dove vendevo whisky ai marinai lavoravo da civile per la guerriglia. La notte del 27 ottobre seppi che un comandante aveva disertato e stava collaborando con la polizia. Dovevo sparire subito. Presi Dora la mia seconda moglie e sua figlia e salii su un aereo Punta una scacciacani sul pilota e dissi a Cuba. Non avevo alternative».

Clandestino «È vero ho fatto il clandestino su una nave a ventitré anni sono partito da Amburgo dove ero andato a studiare teatro ma non avevo una lira per tirare avanti. Presi una nave per il Guatemala e mi feci assumere dalla compagnia di navigazione. Il 1957 mio fratello fu ucciso durante la rivoluzione cubana. Avevo avuto i soldi avrei comprato il passaggio. Due anni dopo Chavarría si annuola con Castro contro

Fulgento Batista. Cuba è un vecchio amore. Dal giorno che è atterrata il venendo da Buenaventura è la sua casa. Con Dora ha avuto un figlio che fa il percussionista la bambina di lei è diventata un'attrice. Dora che era una contadina colombiana ha abbracciato una religione afro di cui è diventata una «santera». «Nel 1989 quando c'è stato il collasso del campo socialista ho pensato che Castro non avrebbe retto invece ce l'ha fatta e desta meraviglia che Cuba ancora viva unico paese socialista in Occidente. Tiriamo avanti con molte difficoltà, ma si conservano alcune conquiste socialiste. Anche se la necessità di sopravvivere ha obbligato Cuba ad accettare un'economia mista». Daniel Chavarría non si è mai mosso per i dissidenti. «Quando dicono che a Cuba non c'è libertà mi arrabbio. Non sono mai stato un democratico. Che cos'è la democrazia quella uruguayana o quella di Mac Carthy? Se avessi incontrato una democrazia reale anche dal punto di vista della distribuzione della ricchezza e non solo della libertà di dire bestialità senza che nessuno ti corra dietro anch'io ci crederei. I giornalisti mi chiedono sempre: è un dittatore Castro? Claro che sì non ha mai nascosto di volere la dittatura del proletariato il senato e il popolo romano accettano la dittatura quando la palma era in pericolo e Cuba lo è sempre stata ha sempre

vissuto d'emergenza. Sì Fidel è un dittatore ma come Fabio Massimo non come Duvalier e Somoza».

Cuba africana Torniamo alla letteratura. Salgar scrisse straordinarie avventure senza essere mai stato in India. «La letteratura di gabinetto ha prodotto libri straordinari - osserva - Ma non è per me per creare situazioni e personaggi convincenti ho bisogno di conoscere i luoghi di cui parlo». Crede anche lui come il suo amico messicano Paco Taibo il che quello della letteratura è produrre una mitologia alternativa e più complessa rispetto alla fabbrica dei sogni del nostro tempo che è il cinema? «No non sottoscriverei l'opinione di Paco. Penso che quanto più c'è crisi sociale tanto più c'è bisogno di miti. Ogni fine secolo si riempie di superstizioni e fantasie apocalittiche e questo fine millennio a maggior ragione il mondo unipolare privo di equilibri è pieno d'incertezze la mia generazione ha perso totalmente la speranza di incontrare una vera giustizia sociale. Tutto questo restituisce potere alle religioni a Cuba si incrementano quelle africane. In questo contesto a che cosa serve la letteratura? Non lo so. Gli scrittori fanno quello che possono. I miti sono oppio come le religioni consolano e premiano in attesa di una vita diversa. Io mi accontento di scrivere storie. Possibilmente divertenti».

I BRONZI CONTESI Il ministro: «Spettano ad Ancona»

ANCONA Il ministro dei Beni Culturali Antonio Paolucci, oggi a Loreto (Ancona) è tornato a parlare della destinazione del gruppo bronzi di Cartoceto, oggetto di una contesa lunga ormai sette anni tra Pergola ed il museo di Ancona. Tutto la cultura le ragioni sono che la fruizione pubblica, la sicurezza l'opinione degli intellettuali e degli addetti ai lavori il buon senso - contornano a volere i Bronzi di Cartoceto nel Museo nazionale archeologico di Mar che in quanto tale è il luogo dove debbono essere custodite le opere più significative della Marche ha detto il ministro Paolucci. «In qui ha progettato Paolucci la cultura ed il buon senso. Poi come spesso accade sono intervenute altre ragioni: i municipalismi i opportunisti politici la debolezza degli organismi statali preposti che come si suol dire «si sono calati le brache».

LA MOSTRA. A Verona la rassegna sul movimento di Breton in Spagna E Dalí gridò: «Le Surrealisme c'est moi»

FABIO FRANCONI Sono quasi trent'anni che André Breton è morto. Ma il Surrealismo da lui teorizzato nel lontano 1924 risvegna ciclicamente interesse si mai sopiti nel vaneggiato mondo dell'arte soprattutto in quei centri e quegli artisti che trovano ancora oggi terreno fertile nell'esplorare i territori del sogno e del fantastico. Ciò è dovuto all'imponente macchina di propaganda e di diffusione che Breton organizzò per diffondere le idee surrealiste in ogni parte del pianeta e in ogni campo del sapere e che continua a sopravvivere per la contemporaneità. Dopo la grande ricognizione surrealista voluta da Arturo Sottsass a Milano nel 1989 arriva a Verona nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Forti «Dall'Avana Picasso e il surrealismo spagnolo» esposizione attraverso una serie impressionante di opere (circa 150 tra grafica scultura e pittura) del movimento surrealista ibero. Tirato dalla fondabile «troika» citata il movimento surrealista spagnolo apprezzatissimo da Breton per lungo tempo fu oscurato sia dalla fama di tre grandi sia dai parimenti europei su tutti il francese e il belga. Distanza ed equilibrio questi che si colmano nella visione della mostra e nell'ottimo catalogo (Skira editore) che l'accompagna. **La troika** L'itinerario della mostra curato da Lucia Garcia de Cap e Josepina Alix Triebel del Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia di Madrid con la collaborazione di Giorgio Cortina direttore di Palazzo Forti scarta possibili equivoci evidenziando il ruolo avuto da singoli o interi gruppi di artisti all'interno del movimento presentando e non escludendo l'importanza nodale nello sviluppo di ogni tendenza artistica avuta da Dalí Picasso e Miró. Se per il Picasso «no» il surrealismo fu più che altro un modo di appartenere ad un movimento che lo aveva già omaggiato nella propria wunderkammer inserendovi le Demoiselles d'Avignon (1907) per gli altri più giovani del maestro di Malaga rappresentò il momento delle scelte. Miró dichiarando la scoperta come «la svolta decisiva che mi ha fatto abbandonare il realismo per l'immaginario. Dalí reagendo alla propria espulsione dal movimento e preconizzando lo showman degli anni 60 gridò l'assoluta identità tra Surrealismo e c'est moi. Ma a contare furono opere come «La mel es mas dulce que la sangre» e «Senecus» di Dalí. Pitture come «Fondo bianco» e «Desnudo» di Miró o Ca-

beza sobre fondo Siena di Picasso (tutte prodotte nell'arco di tre anni 1926-28) che prepararono e adattarono i tipici incubi dell'immaginario culturale spagnolo alle matrici ottimistiche del surrealismo bretoniano. Cominciarono ad apparire le putrescenti carni d'asino l'opacità della luce la persistenza degli ambienti nei le figure molli e i frammenti metamorfici che dovevano la caducità della morte dalla flagranza della vita. La risposta non si fece attendere ed un manipolo d'artisti si riappropiò in maniera anche originale di tali motivi e nell'evitare sia la trappola del mito mironiano gli stessi nascono ad elaborare un dettato pittorico sorprendentemente complesso. Pittori come Oscar Domínguez Anton o Rodríguez Luna Remedios Varo o il gruppo di Tenerife pur con differenti operazioni espresse nelle loro opere sugger-



zioni che segnarono passi decisivi verso la libertà del sogno pittorico che tendere all'ostinato dogmatico e infruttuosa ricerca bretoniana di scardinare le convenzioni artistiche. Buone intenzioni che si annularono nella diaspora avvenuta con lo scoppio della Guerra Civile che ostacolò ed emarginò gli spiriti più audaci che emigrarono negli Stati Uniti e in America Latina.

MUSEI/PECCI

Infine arriva un nuovo direttore

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO MILANI

PRATO Sulla piana industriale di Prato l'aria è calda e pesante. Proprio durante una serata di pieno estate quando tutto sembra immobile e l'aria non dà requie il consiglio d'amministrazione del centro d'arte contemporanea Luigi Pecci nomina il nuovo direttore colmando un lungo vuoto lasciato dalle dimissioni nell'ottobre dell'anno scorso della precedente direttrice Ida Panicelli. È Bruno Corà il nuovo responsabile artistico di quello che viene considerato il secondo polo italiano per l'arte contemporanea dopo Rivoli aperto nel giugno 88 una combinazione tra ente pubblico con il Comune in prima fila e privato vale a dire gli industriali della zona. Non è una nomina per così dire di rottura piuttosto è allineamento del rigore culturale Romano Senne docente di storia dell'arte all'accademia di belle arti a Perugia responsabile delle mostre d'arte contemporanea al museo Capodimonte di Napoli dall'87 al '92 il critico Bruno Corà cerca spesso di mettere a fuoco i problemi dell'arte non soltanto da un punto di vista intellettuale o sociale ma anche emotivo è dotato di una buona scrittura è conoscitore della realtà italiana e ora prende le redini di un centro che ha più di un grattacapo. Non ultimo quello finanziario. Come accade a molti degli istituti che si occupano d'arte contemporanea oggi e non solo in Italia.

Corà è stato eletto all'unanimità. A suo favore ha giocato non soltanto una reputazione ormai decennale. Lo ha aiutato il suo essere responsabile dell'attività espositiva insieme a Chiara D'Afflito di Palazzo Fabroni a Pistoia uno spazio eccellente che ha esordito nel '93 con una personale di Kounellis. E da questa rampa di lancio Corà ha potuto approfondire la conoscenza di un territorio fatto di indotto industriale e di striscianti crisi economiche di un'area che in teoria deve confrontarsi con l'antichità che pesa su Firenze ma che in realtà si dimostra più vitale della cura turistica (non per nulla è da queste parti il parco privato di arte contemporanea presso la villa di Celle). E oggi così come l'industria pretesse tenta di risollevarsi allo stesso modo il Pecci cerca di uscire dalle secche di una situazione priva di vertice che ne impedisce la programmazione a lunga scadenza. Anche se è doveroso riconoscere che dall'autunno '94 a oggi gli ha tirato le fila della banca Carolina Saldami se ne cavata egregiamente in una situazione a dir poco precaria.

Non che Corà si trovi davanti un tappeto di fiori. Perché l'addio sofferto e infuoriato di Ida Panicelli (aveva a sua volta rimpiazzato il primo direttore del Pecci Ammon Barzeli) resta ancora nell'aria. Le dirette se ne andrà perché si è trovata osteggiata perché a suo parere i responsabili del museo e l'Unione industriale pratese non si prezzavano non volevano finanziare e anzi condizionare le scelte che puntavano a un'arte vicina a problematiche a sfondo sociale come le donne l'emarginazione i diseredati i fuorilegge. Le missioni della Panicelli furono accolte subito e senza tanti contorni. Da allora parte del consiglio d'amministrazione del museo ha cambiato volto prendendo però anche Giuliano Coni industriale e lezionista del parco di Celk. Poi hanno alle elezioni amministrative di aprile ogni proposta di nomina è stata nel congelamento. Essendo il Comune parte in causa nella conduzione del museo. Tra i nuovi tempi burocratici siamo insomma arrivati nel cuore dell'estate. Quasi un'estremis per le tinte. Il Pecci senza direttore poteva diventare davvero pericoloso per un centro che deve incassare una sua precisa identità che deve bilanciarsi se vuole apparire in ambiente internazionale per la cultura nazionale e internazionale e non solo per le arti visive. È in questo dialogo solo parziale con la realtà locale. Così parlando il futuro Corà scrive nella relazione per il museo «Un obiettivo è che il Pecci si porti di nuovo alla testa di un importante istituto internazionale. Al consiglio proposto il blocco di nuovi rapporti con i principali istituti e gli artisti internazionali. Corà aggiunge «Appare necessario che il centro riapra i suoi uffici e si occupi al più ampio spettro di competenze artistiche contemporanee».